

Cristo Re (2020)

2 Sam 7,1-6.8-9.12-14a.16-17; Salmo 44; Col 1, 9b-14; Gv 18,33c-37

Gesù “re”? Improbabile.

Eppure il desiderio che venisse fatto re era già di molti suoi contemporanei (*cf.* Gv 6, 15). Anche il sospetto che fosse il Figlio di Davide, il Messia promesso, era diffuso; non una fede, un auspicio. A un certo l’auspicio anche dei discepoli. Per lungo tempo Gesù proibì di mettere in giro quella notizia; difese il segreto messianico. Giunto però al termine del suo cammino, a Gerusalemme, accettò il saluto della folla, *osanna al Figlio di Davide*.

Nel processo conclusivo, davanti all’interrogativo esplicito del sommo sacerdote, e poi di Pilato, Gesù rispose senza incertezze: “Sì, sono re”. La sua confessione divenne per il sinedrio il pretesto per accusarlo. Per Pilato essa rimase un enigma. Non aveva capito perché gliel’avessero portato; e dopo la confessione capiva ancor meno il senso di un’accusa tanto irreali. Non poteva però sottrarsi al compito di giudicare. Alla fine si arrese alla pressione della folla e condannò Gesù. Quasi a titolo di una piccola rivalse, fece scrivere sulla croce: *Gesù Nazareno re dei Giudei*. Che senso avesse quella scritta sibillina, lasciò decidere ai passanti. Il sinedrio chiese di correggere quel cartiglio troppo perentorio, ma Pilato respinse la richiesta.

La celebrazione della festa di Cristo Re fu istituita da Pio XI nel 1925 per opporsi alla pretesa degli stati liberali e laici d’essere sovrani, di esercitare cioè un potere sottratto ad ogni criterio. Un potere così è esclusivo di Colui che conosce la verità. Soltanto Lui può chiedere un’obbedienza che non offende la libertà, ma la realizza. Soltanto Lui attesta la verità che s’impone all’obbedienza di quanti la cercano.

Che il potere dei re della terra sia usurpato è messo in chiara evidenza dal dialogo tra Pilato e Gesù. E prima ancora, è messo in evidenza in forma più sottile dalla promessa di Natan a Davide. Il senso della regalità di Gesù si capisce soltanto sullo sfondo di quella promessa. E quella promessa è fatta nella forma di una critica che il profeta rivolge a Davide e al suo modo d’interpretare la regalità.

Il re si era *stabilito nella sua casa*; il Signore stesso gli aveva *dato riposo dai suoi nemici*. Soltanto allora s’era accorto dell’arca rimasta sotto una tenda. Si era ripromesso di rimediare, di costruire una casa per Dio. Quel suo proposito lì per lì era parso buono a Natan, che lo aveva incoraggiato. Ma non era buono; supposeva che Davide potesse provvedere alla casa di Dio; mentre soltanto Dio poteva provvedere a Davide; lo aveva fatto nel passato e lo avrebbe fatto per il futuro.

In quella stessa notte Natan fu istruito dal Signore. Egli è l’unico regista, della vita di Davide come di tutti; Egli lo aveva preso dal pascolo per farlo capo del suo popolo; lo aveva preceduto in tutti i suoi cammini; lo aveva reso grande. Lo avrebbe reso grande anche in futuro. Quando Davide avrebbe dormito con i suoi padri, Dio gli avrebbe dato un discendente, avrebbe così reso stabile il suo regno per sempre. La promessa allude a Salomone, che costruirà di fatto il tempio, la casa del Signore. Allude più remotamente al Figlio che solo avrà un trono stabile per sempre. Questo figlio di Davide chiamerà Dio stesso con il nome di padre.

Alla promessa fatta per bocca di Natan occorre risalire, per capire la domanda di Pilato: *Davvero sei re?* Pilato interroga Gesù; ma quel che Gesù dice in realtà gli interessa poco; è il ruolo che gli impone di interrogarlo. Pilato è coinvolto nella storia di Gesù a motivo del potere che esercita. Il sinedrio ha già pronunciato la sentenza, ma nell'ombra; vorrebbe rimanere nell'ombra sempre; lascia a Pilato il lavoro sporco, pronunciare la sentenza. Il Sinedrio si è pronunciato di notte in gran segreto, in forma addirittura illegale secondo le norme vigenti.

Pilato interroga dunque Gesù, non per conoscere la verità, ma per trovare un appiglio che gli consenta di pronunciare la sentenza. Alla sua domanda Gesù in prima battuta non risponde; fa invece a sua volta una domanda: *Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?* Spesso Gesù non risponde; è venuto infatti per interrogare, e non per essere interrogato. Ma Pilato respinge con sdegno la sua domanda: *Sono forse Giudeo?* Ti interrogo soltanto perché *la tua gente ti ha consegnato a me.*

A quel punto Pilato cambia la sua domanda; ne fa una più vera: *Che cosa hai fatto?* Alla radice di quella domanda sta il desiderio ovvio di capire chi è quell'uomo: come è ha potuto accadere che un personaggio tanto inoffensivo sia stato accusato davanti a lui? La domanda di Pilato è leggera, non troppo impegnativa, ma più vera della prima. Gesù risponde: *Il mio regno non è di questo mondo.*

Di cose dell'altro mondo Pilato non si occupa. Ma tenta di concludere giocando sulle parole, anche senza necessità di capire la cosa. Chiede dunque: *Allora tu sei re?* Se riconosci d'essere re, la finiamo qui; la tua risposta mi autorizza ad accogliere l'accusa, senza bisogno d'altro; do la sentenza senza bisogno di capire che cosa hai fatto. Spesso i giudici di questo mondo sono così, non cercano di conoscere la verità, ma le parole che autorizzano la pronuncia di una sentenza.

Gesù risponde che sì, effettivamente egli è re. Aggiunge però una formula, che rimette in questione la possibilità di dialogo: *per questo sono nato e venuto nel mondo, per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce.* In questo senso il suo regno non è di questo mondo; non si esercita con la spada, ma con la forza della verità. Chi cerca la verità, chi crede in essa, può comprendere la sua regalità e sottoporsi ad essa. Pilato è costretto a confessare il suo disinteresse per la questione: *Che cos'è la verità?*

Ci lamentiamo spesso dell'uso strumentale della verità ad opera dei potenti della terra; essi dicono quel che serve – ai loro interessi, ovviamente; non dicono la verità. La verità non può mai servire; è di sua natura sovrana; sempre comanda e solo comanda. Ci lamentiamo del fatto che della verità i potenti si servono; e però neppure noi siamo al di sopra di ogni sospetto. Nessuno può essere troppo sicuro di comportarsi in maniera diversa. La verità che siamo disposti a riconoscere non è forse misurata dal nostro interesse? Diciamo soltanto quel che ci serve; non diciamo quello che, confessato, costringerebbe noi stessi a servire.

Dobbiamo dunque pregare anche noi come Paolo, perché il Signore ci dia una *piena conoscenza della sua volontà, con ogni sapienza e intelligenza spirituale*; non permetta che ci illudiamo a proposito di ciò che esige l'obbedienza alla sua regalità. La conoscenza di questa sua regalità ci consenta di comportarci *in maniera degna del Signore, per piacergli in tutto, portando frutto in ogni opera buona.* Ci liberi dal potere delle tenebre e ci trasferisca nel regno del Figlio del suo amore, per mezzo del quale soltanto possiamo avere il perdono dei peccati.